

SUSANNE GOGA

LA LEGGENDA DI LORELEY

ROMANZO

 GIUNTI



Susanne Goga

La leggenda di Loreley

Traduzione di
Sara Congregati

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Die vergessene Burg by Susanne Goga

© 2018 by Diana Verlag

a division of Verlagsgruppe Random House GmbH, München, Germany

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

Magdalena Russocka / Trevillion Images

Foto di *_freakwave_* da Pixabay

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809906358

Prima edizione digitale: settembre 2020



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

Per mia figlia Lena – la cosa migliore di Bonn

«Vi sono inglesi, qui? Viaggiano molto
in cerca di campi di battaglia, cascate,
muraglie fatiscenti, classici luoghi lugubri...
Sarebbe, questa qui, degna meta di loro.»

J.W. Goethe, *Faust. Seconda parte della tragedia*

Prologo

Nessun tenue bagliore in corridoio, le porte come semplici rettangoli in un buio sempre più fitto. Incede tastonando, le mani protese in avanti per non urtare da nessuna parte, e tuttavia atterrita al pensiero di poter toccare inavvertitamente qualcosa di freddo, umido e inatteso. Vi è silenzio assoluto, nessun rumore tradisce la presenza di qualcun altro lì vicino. I piedi nudi si muovono impercettibilmente sulle assicelle, la pelle aderisce al legno, staccandosene solo contro voglia al fine di permettere il passo successivo. Allunga una mano a destra, preme contro una porta, ma questa non cede. Nemmeno la maniglia si abbassa. Quindi avanti.

La camicia da notte si gonfia incamerando una corrente d'aria proveniente da chissà dove. Una porta aperta? Una finestra? Il cuore le batte talmente forte che a malapena riesce a respirare, e sembra crescerle dentro fin quasi a esplodere.

Devono esserci delle scale là dietro. Se riesce ad arrivarci, magari scenderà giù nell'atrio, dove potrà parlare con qualcuno; dovrà pur esserci un'anima viva in grado di aiutarla, di rispondere alla sua domanda.

Raggiunge finalmente le scale. Afferrata la ringhiera, è sul punto di fare il primo passo, quando sotto di lei si apre una voragine nera. La vede nel buio, è la logica dei sogni.

Se ne sta lì, un piede a mezz'aria, la mano sulla ringhiera.

«Mamma!»

Quella voce la colpisce in pieno petto. Arretra improvvisamente dal baratro, poi avverte il cuscino dietro la schiena, si tira su seduta sul letto, e una folata di vento fresco penetra dalla finestra appiccicandole addosso la camicia da notte bagnata. Niente corridoio, niente porte, niente voragine profonda al posto delle scale. Solo il suo cuore che continua a battere forte come in sogno.

«Mamma!» sente fra i singhiozzi nel lettino accanto al suo, e si volta verso la sorella.

Si alza in piedi, prende in braccio la bambina e si avvicina alla finestra. Quel corpicino le si stringe come se volesse strisciarle dentro per trovarvi rifugio. Fuori è ancora completamente buio, dev'essere notte fonda.

Un alito di vento soffia dal Reno.

Si volta verso il letto, guarda la parte disfatta su cui era sdraiata, il cuscino intonso e la coperta accuratamente ripiegata accanto.

L'aria torna a sfiorarle la pelle, in modo quasi sarcastico, come a voler dire: io vengo dal Reno e conosco la risposta, ma tu non la saprai.

La casa sulla chiesa

Kings Langley, Hertfordshire

«Ci farebbe molto piacere averla con noi, Miss Cooper.» Lisciandosi il vestito color marrone scuro, la moglie del pastore si rivolse a Paula con sguardo cordiale. «Non avrei mai osato importunarla, sappiamo tutti quanto la impegni sua cugina, Miss Farley, nelle sue condizioni. Non appena il reverendo verrà a sapere dell'aiuto che ci dà, ne rimarrà entusiasta.»

Paula faceva fatica a immaginare il reverendo Cranston che si entusiasmava per qualcosa – fatta forse eccezione per le ricerche genealogiche condotte sui vecchi registri parrocchiali –; si limitò tuttavia ad annuire. «Sarei felice di poter contribuire anche in minima parte alla vostra serata.» Bevve un sorso del suo tè e prese un biscotto allo zenzero dal piatto che la moglie del pastore le aveva offerto con insistenza. «A cosa avevate pensato? Come ben sapete, non sono brava al pianoforte. E quanto alle mie doti canore...» Alzò le spalle rammaricata.

Mrs. Cranston si alzò sorridente e prese un libro appoggiato su un tavolino. «Per l'intrattenimento musicale non ha di che preoccuparsi, Miss Cooper. Il giovane Mr. Algernon Smith è un eccellente baritono e intonerà alcune ballate. Le sorelle Ingram si esibiranno in un duetto violino e pianoforte, e il vecchio

Charlie Ross eseguirà con la cornamusa dei saggi scozzesi. Verrà anche allestita una mostra di acquerelli che ritraggono i nostri paesaggi.» Fece una pausa e guardò Paula con aria solenne. «Una volta l'ho sentita leggere in chiesa, Miss Cooper, e ne sono rimasta affascinata. Ha un tono stentoreo che ben si addice alla lettura ad alta voce. Ed ecco appunto la mia richiesta: vorrei che leggesse delle poesie. Lascio decidere a lei quali, sempre che voglia accettare.»

«Aveva già in mente qualcosa?» Paula indicò il libro che la moglie del pastore aveva appoggiato sul tavolo.

Mrs. Cranston dovette arrossire. «Mi ha scoperta. Ho messo un segnalibro.»

Paula aprì il volume rilegato in cuoio marrone e lesse con curiosità il frontespizio. Era la traduzione in inglese di una raccolta di poesie di un certo Heinrich Heine pubblicata sette anni prima. Sfogliò il volume fino alla pagina contrassegnata da un'èsile striscia di cartone decorata da acquerelli con nontiscordardimé.

Mise il segnalibro sul tavolo e lesse il titolo: *Il canto di Loreley*.

«È una poesia sulla Germania?»

Mrs. Cranston assentì. «Ne avrà già sicuramente sentito parlare, della rupe sul Reno intendo.» Quando notò l'espressione disorientata sul volto di Paula, aggiunse: «Un'antica leggenda racconta di una bella donna che, seduta su una rupe, si pettinava i capelli dorati, distraendo così i naviganti sul Reno, i quali finivano per schiantarsi con le loro barche sugli scogli. Certamente una storia non molto cristiana, ma la poesia è così romantica! Mr. Cranston mi lancia sempre sguardi di biasimo quando leggo Heine, tuttavia saprà pur perdonarmi questo peccatuccio».

«Non la conoscevo, ma la leggerò volentieri. E ne cercherò anche un'altra magari più gradita al reverendo.»

Mrs. Cranston le mise la mano sul braccio con fare rassicurante. «Non si preoccupi, è un giudice clemente. Solo che Heine era ebreo e, politicamente, be', diciamo un libero pensatore, tanto per usare un eufemismo. Tuttavia, speriamo che la nostra Loreley non dia scandalo.»

«Non vedo l'ora di leggere questa poesia» disse Paula, e lo pensava sul serio.

Non si era mai allontanata dall'Inghilterra e non sapeva granché della Germania. E inoltre non aveva mai sentito parlare di Heine.

Dopo essersi congedata uscendo dalla casa del pastore con in mano il libro, si fermò in strada rivolgendo lo sguardo al sole che emanava già a fine marzo un piacevole tepore. Avrebbe passeggiato ancora un po' prima di rientrare a casa. Al solo pensiero di tornare a sedersi accanto alla cugina Harriet al buio della camera con le tende chiuse, le si serrava la gola.

Paula si incamminò per la via che portava al cimitero. Una semplice passeggiata rappresentava per lei un bene prezioso. Il prato di un verde brillante dopo le ultime piogge contrastava nettamente con la pietra grigia della chiesa. All Saints era un'antica pieve che risaliva addirittura al XIII secolo. Erano passati ormai dodici anni da quando Paula si era trasferita a Kings Langley come dama di compagnia, e il pastore non si era fatto sfuggire l'occasione di farle visitare lui stesso l'edificio. Allora le aveva anche mostrato dove si ergeva un tempo il palazzo reale dei Plantageneti. Paula lanciò un'occhiata al campanile spigoloso della chiesa incorniciato da merli che le davano più l'idea di un castello.

L'orlo della gonna strusciava sull'erba, ma lei non ci badò, godendosi il sole sulla schiena. E il fatto di essere sola.

Osservò le lapidi, alcune delle quali spuntavano dal terreno come denti storti, custodendo in eterno i propri segreti, poiché

il tempo, inesorabile, si era inghiottito singole lettere o interi nomi dei defunti.

Sul vasto prato fiorivano i primi narcisi, e quando Paula si soffermò ad ammirarli, questi fugacemente le richiamarono alla memoria la poesia di Wordsworth.

*Solingo andavo come una nuvola
che in alto vola su colli e prati,
e all'improvviso apparve un nugolo,
una miriade, di narcisi dorati.*

L'aveva sempre amata. Ma impaziente al contempo di conoscere i versi che Mrs. Cranston aveva scelto per lei, si sedette su una panchina sotto una grossa quercia e aprì il libro.

Venne immediatamente catturata dalla prima strofa. Era come se qualcuno le avesse dato il *la*, e questo suono continuasse ora a riecheggiarle nella mente. E quando giunse agli ultimi versi, di colpo le si strinse il cuore.

*Giunge al fin l'onda a ghermire
barcaiolo e barca... E guai!
Questo ha fatto col suo canto la fanciulla Loreley.*

Ovviamente era tutto frutto della fantasia, una fiaba piena di violenza e tentazione, e tuttavia la attraeva in modo irresistibile. Più del finale tragico l'aveva colpita la seconda strofa.

*L'aria è fresca e scende l'ombra,
scorre il Reno lentamente;
sopra il monte irradia il sole
declinando all'occidente.*

In queste poche righe il poeta creava un'atmosfera e dipingeva a parole un quadro che a Paula risultò familiare, nonostante non fosse mai stata in quel luogo. Nella sua vita, in realtà, non c'era posto per la commozione, viveva e pensava in modo razionale; qualcuno doveva pur farlo. E tuttavia per quello che stava provando adesso non le veniva in mente parola più appropriata di "Sehnsucht", desiderio struggente.

Tramontato il sole, l'aria si fece piuttosto fresca. Paula si avvolse nello scialle, e dopo essersi alzata dalla panchina si allontanò lentamente, non senza un ultimo sguardo ai narcisi.

Non c'era quasi nessuno per strada, solo un carro il cui rumore le permise di abbandonarsi ai suoi pensieri.

Amava i libri, ma quelli che trovava dalla cugina Harriet non si prestavano a stimolare la fantasia o a parlare al cuore e alla mente. C'era un discreto numero di manuali medici che Harriet studiava minuziosamente. Prediligeva anche la lettura di trattati di guaritori ed esperti di erbe che offrivano cure a domicilio in cambio di bei soldi. Paula non poteva fare a meno di pensare che i sintomi di cui Harriet soffriva aumentassero per numero e intensità di pari passo con quelle letture. I romanzi e le poesie, invece, non la interessavano affatto.

Paula doveva accontentarsi di cosa le offriva la vita di dama di compagnia. In ogni caso non le rimaneva molto tempo libero, poiché doveva star sempre a disposizione di Harriet e svolgere inoltre lavoretti in casa e in giardino.

«Nella nostra situazione un matrimonio vantaggioso è improbabile. E così potrai condurre una vita dignitosa senza lavorare ufficialmente per denaro» aveva spiegato a Paula la madre, quando dodici anni prima le aveva detto che si sarebbe trasferita da Londra nello Hertfordshire per tener compagnia, da allora

in poi, a Harriet Farley. «Non devi assumerti la responsabilità di educare i figli di estranei o di abbassarti a un'occupazione disdicevole per una giovane donna. Mi dispiace farti trasferire, ma hai vent'anni, e non puoi continuare a vivere a lungo sotto lo stesso tetto con i miei inquilini.»

Quindi Paula tirò fuori il meglio dalla sua situazione. Prese in prestito dalle signore del posto libri che portava in camera sua senza farsi notare e che leggeva ogni volta che trovava il tempo.

Ora si premette sul petto il volume di poesie decisa a proseguirne la lettura quella sera. Avrebbe potuto dire semplicemente di essere stanca e ritirarsi presto, accendere una candela e attendere emozionata che nel suo bagliore il signor Heine tornasse a incantarla. Il desiderio struggente dal quale era stata pervasa riecheggiava dentro di lei, era come una puntura che non faceva più male ma di cui avvertiva ancora la presenza.

Spuntarono davanti a lei gli alberi che costeggiavano il canale, alcuni ancora quasi del tutto spogli, altri già ricoperti di un fogliame verde chiaro. I salici piangenti le ricordavano donne prostrate con i capelli che arrivavano a terra, e Paula si costrinse addirittura a scacciare i pensieri poetici.

Perché adesso doveva oltrepassare la chiusa, così stretta da doversi stringere il libro sottobraccio e afferrare con la destra la ringhiera, mentre con l'altra mano si teneva la crinolina affinché non si impigliasse da qualche parte. Avrebbe potuto prendere il ponte, ma nelle piccole cose a Paula piaceva contravvenire alle istruzioni della cugina Harriet, e così attraversò il canale su questa strada.

Poi spuntò la casa, grigia e circondata da un muretto in cui era sorprendentemente incassato un portone rosso. La porta era abbellita da una lanterna. Paula aveva proposto più volte di tinggiare la casa di bianco perché assumesse un aspetto più

accogliente, ma Harriet aveva insistito per il grigio, perché il suo “amato padre” l’aveva mantenuta così. Durante le giornate piovose di novembre sembrava confondersi con il paesaggio, come se ne venisse risucchiata insieme ai suoi abitanti. Il grigio diventava più tollerabile quando veniva contrastato dalla natura in fiore.

Era una dimora modesta con due finestre al piano terra e al primo piano, ampliata con un piccolo annesso sul retro. Harriet lo chiamava “giardino d’inverno”, anche se per lo più lo oscurava, impedendo persino alle piante di poche pretese di prosperare lì dentro.

Non aveva ancora oltrepassato il cancello che la porta di casa era già aperta. Carrie, la domestica, guardò nella sua direzione con aria preoccupata. Lei e Mrs. Wilby, la governante, erano impassibili e pazienti, qualità che spiegavano entrambe perché resistessero nella casa sulla chiusa da più tempo di Paula stessa.

«Miss Paula, è attesa con urgenza! Miss Farley è molto agitata, ha dovuto prendere delle gocce.»

Paula lanciò un ultimo sguardo agli alberi e al canale, fece dei respiri profondi ed entrò in casa, porgendo a Carrie non solo il cappello ma anche il libro.

«Portalo subito in camera mia per favore.»

La ragazza annuì e si dileguò in direzione delle scale.

«Mi sono preoccupata e, sentendomi soffocare, ho dovuto ricorrere alle gocce» annunciò la cugina Harriet, sostenuta dai cuscini sulla chaiselongue dov’era distesa. Indossava una vestaglia e una cuffia, e Paula si chiese se si fosse mai vestita o se avesse piuttosto passato l’intero pomeriggio così.

«Mi dispiace. Ho preso il tè da Mrs. Cranston e poi ho fatto una breve passeggiata. Era un tempo magnifico, finalmente è arrivata la primavera.»

Harriet allungò la mano per farsi aiutare da Paula a tirarsi su seduta.

«Mi verseresti un altro po' di tè?»

Paula le dette la tazza di tè e poi si sedette in poltrona davanti a lei. Le tende erano chiuse, due lampade diffondevano una luce soffusa. C'era aria viziata, e odore pungente di chiodi di garofano e lavanda emanato da sacchetti di stoffa disseminati qua e là nella stanza. Il fuoco che divampava nel camino aumentava ancor più il calore. Paula si sbottonò il colletto della camicetta e si sventagliò.

«Ti sembrerà opprimente, ma chi è nella sofferenza sa apprezzare il caldo» disse Harriet posando la tazza.

«Ti porto i saluti di Mrs. Cranston, abbiamo parlato della vendita di beneficenza. E alla chiesa i narcisi sono già in fiore!»

Harriet sospirò. «Li vorrei vedere anch'io, ma dubito che domenica prossima riuscirò ad andare in chiesa. Puoi ritenerti fortunata, tu che sei sana. Dev'essere deprimente dividere la casa con un'invalida, lo so. Non sei più una ragazza, ma nemmeno un'anziana signora come me. Per questo ti incoraggio a stare fra la gente, purché questo avvenga entro certi limiti.»

Poiché Harriet sembrava ben disposta, Paula, attingendo a tutte le sue forze, provò a spingersi oltre. «Pensa, dopo la vendita ci sarà una serata di beneficenza. Il ricavato servirà per la nuova vetrata della chiesa. Mrs. Cranston mi ha chiesto di contribuire declamando alcune poesie.» Alzò timorosa lo sguardo verso Harriet. «Dice che ho una bella voce. Tu non ti sei mai lamentata, e quindi spero che tu condivida l'opinione di Mrs. Cranston.» Da quando viveva a Kings Langley, era sempre rientrato nei suoi compiti leggere a Harriet ad alta voce quando lei si sentiva debole o non voleva affaticare gli occhi.

«Certo.» Un breve indugio. «Se ti puoi preparare senza trascurare i tuoi doveri, non ho nulla da obiettare.»

«Mrs. Cranston ha già scelto una poesia, io ne devo cercare un'altra.»

«Ah sì? Qualcosa di spirituale?» domandò Harriet soffocando uno sbadiglio.

Paula non riuscì a trattenere un sorriso, ripensando alla giovane donna sulla rupe che portava la morte ai naviganti. «Non direi. È di un poeta tedesco e parla di una rupe sul Reno.»

Se Harriet non fosse stata così rilassata sulla sua chaise-longue, a Paula sarebbe sfuggito quel movimento, ma il suo tirarsi su di scatto, le spalle dritte e il mento sollevato, non passò certo inosservato. «Una rupe sul Reno?»

«Sì, Loreley. Si tratta di un'antica leggenda secondo la quale una bella donna lì seduta distrae i naviganti, facendoli sbattere contro gli scogli. Ha sorpreso anche me che Mrs. Cranston scegliesse una poesia del genere, ma poi l'ho letta ed è davvero bella. Non avevo mai sentito parlare né della leggenda né del poeta; devo assolutamente rimediare.»

La cugina Harriet si abbandonò di nuovo all'indietro, dando tuttavia l'impressione di essere più tesa del solito assumendo una certa serietà nello sguardo. «Prima di cena devo riposare ancora un po'. Se potessi lasciarmi sola, te ne sarei grata. Vorrai sicuramente approfittarne per pensare alle tue poesie.»

La camera di Paula era piccola, però era sua. La maggior parte dei mobili li aveva trovati già lì quando era arrivata, ma la poltrona alla finestra e la piccola scrivania se le era portate da casa. Lì sopra c'era una foto di lei con la madre – Mrs. Cooper seduta, Paula in piedi accanto a lei, i capelli ricci e un vestito cucito appositamente per l'occasione. Le era stato regalato per

il suo ottavo compleanno e poi riadattato più volte man mano che cresceva. Il vestito era riposto nell'armadio con della carta velina e un sacchettino profumato perché era troppo prezioso per separarsene.

Margaret Cooper era presto rimasta vedova. Dava lezioni di pianoforte e si era sempre rammaricata del fatto che la figlia non avesse il suo stesso talento. Affittava inoltre due stanze della casa, in modo da assicurarsi di che vivere.

Paula accarezzò di sfuggita la cornice pensando alla madre a Londra che non vedeva da tanto.

Suo padre era morto quando lei aveva appena un anno, non si ricordava né il suo volto né la sua voce. Avvertiva a volte un vuoto quando pensava a lui, e se lo immaginava nella foto accanto alla madre con la mano sulla spalla di lei, lo sguardo rivolto alla macchina fotografica, o meglio di lato, per poter guardare la figlia.

Paula si dette uno scossone e tentò di rimettersi sulle tracce di quel desiderio struggente che aveva provato prima alla chiesa. Si avvicinò agli scaffali della sua modesta biblioteca e prese la raccolta di poesie.

La visita al cimitero l'aveva ispirata. Dovevano esser stati Loreley e i narcisi.

Il giorno prima della vendita di beneficenza Paula tornò a casa dalla canonica ed entrò in soggiorno con le guance arrossate. Porse a Harriet il piatto con la torta che Mrs. Cranston le aveva dato e si sedette in poltrona davanti a lei.

«Sei così raggianti! Cos'è successo?» domandò Harriet, che aveva già scartato la torta con sguardo riconoscente.

Paula non stava più nella pelle. «Mrs. Cranston mi ha mostrato un libro meraviglioso, si intitola *Il paesaggio del Reno* e

vedessi quante immagini! Non avevo mai visto niente del genere – ripidi pendii montuosi su cui si affacciano castelli e rovine ricoperti di edera e sovrastati da cielo e nuvole, sotto le navi lungo il fiume – e l'artista li ha persino dipinti a olio, dice Mrs. Cranston...»

Harriet mise da parte il piatto con la torta e aggrottò la fronte. «Cos'è all'improvviso tutto questo entusiasmo per il Reno? Non hai mai mostrato interesse finora per il continente.»

«Prima non lo conoscevo affatto. Per me il Reno era solo una riga blu sul mio libro di geografia, ma quelle immagini... è impressionante.»

«Abbiamo anche qui in Inghilterra dei bei castelli, e non ci mancano nemmeno le rovine. Quando mi sarò ristabilita e il tempo lo permetterà, potremmo fare una gita al castello di Berkhamsted; è a meno di sei miglia da qui.»

Paula non poté fare a meno di pensare che Harriet con questa proposta volesse solo cambiare discorso. Solitamente non osava mai spingersi oltre i confini del villaggio.

«Perché non posso interessarmi a questo e a quello? So che in Inghilterra esistono molti castelli sontuosi, ma non avevo mai visto immagini come quelle del Reno. Lì producono anche il vino, quella zona è famosa per questo. Vi hanno viaggiato poeti e artisti, anche Mr. William Turner ha dipinto e disegnato sul Reno.»

Harriet sbuffò sprezzante. «Non mi piace affatto Mr. Turner, in molti dei suoi quadri si stenta a riconoscere un paesaggio. Sembra che abbia rovesciato un bicchier d'acqua sulle tele. No, cara, la nostra patria offre così tanto. Non occorre viaggiare lontano per ristorare l'anima. Quando si esce poco di casa come nel mio caso, si impara ad apprezzare le piccole cose. Star sedute nel giardino d'inverno ad ammirare le piante, gli uccelli e il gioco delle stagioni.»

Paula si stupì della vena poetica d'un tratto mostrata da Harriet. «Mi piacerebbe andarci un giorno. Ma poiché non succederà mai, viaggio con la mente osservando le immagini.»

«Certo» disse Harriet distrattamente, tagliando un pezzettino di torta.

«Se non hai niente in contrario, andrei ora in camera a esercitarmi un'ultima volta con la poesia. Verrai domani?»

«Lo spero bene, non vorrei perdermi lo spettacolo.»

Quella sera Paula non fece altro che andare su e giù per la stanza ripetendo le poesie ad alta voce, limando più volte l'intonazione e sforzandosi di sollevare lo sguardo. Se guardava a terra quand'era sola, non le sarebbe mai riuscito di rivolgersi al pubblico. Dopo aver recitato tre volte entrambe le poesie, si sentì abbastanza sicura. Un'ultima volta la mattina dopo sarebbe stata sufficiente.

Avrebbero addobbato la sala con fiori freschi – ovviamente non sarebbe mancato un vaso di narcisi –, e quando il pomeriggio fosse tornata dalla vendita di beneficenza, si sarebbe vestita e acconciata i capelli con cura. Le batteva forte il cuore al pensiero della sera dopo, e per calmarsi si sedette in poltrona e chiuse gli occhi.

Riaffiorarono d'un tratto le immagini che aveva visto alla canonica: le linee esatte delle incisioni, le molteplici sfumature di grigio, nero e bianco che ravvivavano le nuvole, le mura tetre dei castelli, i filari regolari delle viti e il fiume che scorreva lì sotto. All'improvviso desiderò di vedere tutto a colori come nella realtà, attraverso i propri occhi e non quelli di un artista estraneo.

Dopo che Paula ebbe venduto i dolci alla festa di beneficenza ed ebbe sorvegliato i bambini nella corsa nei sacchi, andò a casa a cambiarsi d'abito. Carrie la aiutò con l'acconciatura. Non

era naturalmente una cameriera personale, ma era abile con le acconciature e aveva imparato molto da sua madre. Dopo averle fatto la riga nel mezzo, le appuntò i capelli sulla nuca con una crocchia artistica, abbellita da petali di fiori e narcisi. La speranza era che non appassissero prima che avesse finito di leggere le sue poesie!

Paula indossò il suo vestito migliore, color lavanda, con una spilla in argento di ametista ereditata dalla nonna. Delicatamente si dette dei pizzicotti alle guance e si lisciò la gonna che nascondeva una esile crinolina. Non aveva mai indossato le gonne ampie che andavano ora di moda – erano costose e del tutto inadatte per la casa sulla chiusa con le sue scale e i suoi corridoi stretti. Aveva inoltre sentito parlare di terribili incidenti in cui delle donne si erano ustionate perché i loro abiti voluminosi avevano preso fuoco. Ampie crinoline si addicevano a donne inopere, non a una che si occupava di un'invalida, curava il giardino e sbrigava commissioni al villaggio e nei paesi limitrofi.

Paula sorrise per la gioia di ciò che l'attendeva e per la febbre della ribalta. Quella sarebbe stata la sua serata. Era un evento di cui nella grande città avrebbero riso, ma per lei, che non aveva mai distrazioni, era un piacere al quale guardava con emozione.

Prese la borsetta dove aveva già infilato i volumi con le poesie e scese di sotto. Si stava mettendo il cappotto quando senti dal soggiorno una voce flebile seguita da un rumore.

Harriet era stesa a terra in soggiorno, aveva tirato giù con sé la tovaglietta di pizzo di un tavolino sul quale c'era un piccolo vaso. Cocci, acqua, fiori sparsi, e in mezzo la donna svenuta.

Paula chiamò subito Carrie e la governante, si inginocchiò e mise due dita sul collo di Harriet. Aveva il polso leggermente accelerato ma forte. Niente febbre.

«Cos'è successo?» gridò Mrs. Wilby arrestandosi sulla soglia. Carrie si premette la mano sul petto abbassando lo sguardo sulla padrona di casa.

«Mi servono un panno umido e freddo, un Brandy diluito con acqua e un cuscino» ordinò Paula con fare esperto, e le due donne si affrettarono a eseguire. Da quando abitava in quella casa, Harriet non era mai stata malata al punto di trovarsi in pericolo di vita.

Paula prese il cuscino del divano che Carrie le porse e lo fece scivolare sotto la testa di Harriet. Poi piegò il panno umido e lo mise sulla fronte della cugina, dopodiché, sostenendole la testa, le portò alla bocca il bicchiere di Brandy. Questa ne bevve un sorso senza aprire gli occhi.

Paula stava per alzarsi sollevata, quando Harriet spalancò gli occhi per poi alzarli al cielo. Quindi si rattrappì, divenne rigida, inarcò la schiena e pronunciò parole incomprensibili. Un attimo dopo spostò il bicchiere facendone cadere il contenuto sul vestito di Paula.

Le tre donne si guardarono spaventate. Non era mai capitato prima niente del genere. Svenimenti, raffreddori, mal di testa, lievi insufficienze respiratorie, ma non un attacco come quello.

«Carrie, vai a chiamare il dottor Fisher. Sbrigati!»

Paula si sforzò di ricordare cosa avesse letto nei manuali su simili casi di emergenza.

«Mi serve un fazzoletto pulito.»

Mrs. Wilby ne tirò fuori uno dalla tasca del grembiule. «È pulito, Miss Paula.»

Lo arrotolò e lo premette da sinistra a destra sulle mandibole di Harriet fin quando la bocca si aprì e lei ci infilò dentro il fazzoletto. In seguito le aprì i primi bottoni della camicetta affinché respirasse meglio, e si alzò.

«Adesso non possiamo far altro che aspettare l'arrivo del dottore.»

«Io preparo il tè» annunciò Mrs. Wilby, come se quello fosse la panacea di tutti i mali. Paula si accostò alla finestra, sollevata di poter restare un attimo da sola. Si appoggiò con le mani sul davanzale e fece dei respiri profondi. Qualcosa le si era smosso dentro e, per quanto cercasse di soffocarlo, questo non si lasciava accantonare tanto facilmente.

Era una collera meschina ed egoista, che Paula, però, non riusciva a contrastare. Anche quando il dottor Fisher fece capire che Harriet era fuori pericolo, si rese conto che era ormai impensabile poter partecipare alla festa di beneficenza. Come poteva lasciar sola la sua parente e datrice di lavoro dopo un episodio simile? Ovviamente i Cranston e tutti gli altri ospiti avrebbero capito, come del resto avevano sempre fatto. Ma questo, se possibile, peggiorava persino le cose. Erano sempre comprensivi e scusavano le donne della casa sulla chiusa ogniqualvolta non erano in grado di partecipare alla vita parrocchiale. E così le volontà di Harriet finivano per avere la meglio.

A un certo punto Paula si girò di scatto come se la donna svenuta potesse leggerle nel pensiero. Ma quella non si muoveva, il petto si alzava e si abbassava regolarmente, lo spasmo era passato.

Paula si voltò di nuovo verso la finestra. Le bruciavano gli occhi, e increspò le labbra per non piangere. Si vergognò di aver fatto quel pensiero su Harriet che l'aveva accolta nella sua dimora offrendole una posizione rispettabile che le consentiva di guadagnare una piccola somma ogni mese, di avere di che mangiare e vestirsi e di essere stimata in paese. Aveva una casa e un lavoro, molto più di quanto avessero tante donne.

E tuttavia...

La porta d'ingresso si aprì, pesanti passi maschili risuonarono in corridoio, dopodiché entrò il dottor Fisher con la sua borsa in cuoio logora.

Paula lo salutò e poi indicò Harriet.

Il dottore si mise in ginocchio con un gemito – non era più giovane, e nemmeno particolarmente magro – le senti il polso prima di rimuovere cautamente il rotolo di stoffa. Si guardò alle spalle.

«Ben fatto, mossa prudente. È estremamente sgradevole quando i pazienti si mordono la lingua.» Sollevò le palpebre di Harriet. «Si sta riprendendo.»

Un lieve gemito. «Cos'è accaduto?»

«Tutto bene, Miss Farley, l'hanno assistita prontamente» disse il medico.

Con l'aiuto di Paula e Carrie sdraiò la donna sul divano. Quando fu comodamente adagiata sui cuscini e con la coperta addosso, lui si sedette accanto a lei e le prese la mano.

«Le era già successo, Miss Farley? Lei è mia paziente da molto tempo e non ricordo un episodio simile.»

Harriet scosse debolmente la testa. «Mai. Può darsi che mi sia agitata troppo.»

«E per cosa si è agitata?»

Indugiò per poi guardare Paula. «Volevo andare alla festa di beneficenza ad applaudire Miss Cooper che doveva declamare delle poesie, quando mi sono sentita sopraffare da una spossatezza fisica. Ho provato a combatterla per non deluderla, ma ho soltanto finito col peggiorare le cose. Il dissidio interiore mi ha sfinita, provocando questo... incidente.»

Il dottore si accarezzò perplesso i baffi. «Potrebbe anche essere il sintomo di una malattia più seria. Le prescrivo riposo

assoluto. Dobbiamo mettere in conto che un episodio del genere possa ripetersi.»

Harriet annuì, poi fece un gesto con la mano. «Paula, tesoro, a quest'ora avresti dovuto già essere per strada, ti stanno aspettando. Perdonami se ti ho spaventata. Ti do tante di quelle preoccupazioni.» Il labbro inferiore le tremava leggermente.

Il dottore si schiarì la voce. «Le consiglierei di non restare sola. I domestici possono essere senz'altro di aiuto, ma nulla di paragonabile alle cure amorevoli di una parente.»

«Si è esercitata così tanto con le sue poesie, non posso davvero privarla di questa piccola gioia.»

Paula fece un sospiro, poi andò alla porta a chiamare Carrie. «Vai di corsa alla sala parrocchiale a scusarmi con Mrs. Cranston. Dille che le condizioni di salute di Miss Farley non mi permettono di partecipare alla festa.»

Poi chiuse la porta della stanza per non dover vedere Carrie prendere il cappotto e correr via in quella sera di primavera.

Un ponte sul mondo

Dalla sera della festa di beneficenza era tutto cambiato. Paula continuava a uscire per fare delle commissioni, ma qualcosa in lei si era spezzato. Cercava di non pensarci, si preoccupava della salute di Harriet, avviò nuovi lavoretti domestici, piantò fiori, andò regolarmente a spasso lungo il canale, ma la sera in camera sua percepiva non solo la stanchezza ma anche un certo vuoto interiore.

Aveva restituito a Mrs. Cranston il volume di poesie, senza guardarla negli occhi per sfuggire al suo sguardo attento. E tuttavia la moglie del pastore presagiva ormai da tempo lo stato d'animo di Paula.

La busta era di carta rigida color crema. *Miss Cooper*, non c'era scritto nient'altro sopra.

«La prenda e la apra a casa.»

Conteneva un foglio piegato della stessa carta preziosa con la bella calligrafia arcuata di Mrs. Cranston in inchiostro viola.

Sei strofe di quattro versi ciascuna, il *Canto di Loreley* di Heinrich Heine.

Dentro la busta c'era anche un biglietto.

Cara Miss Cooper,

questo non potrà certo ricompensarla della serata che ha per-

so, ma potrà almeno ricordarle la gioia procuratale da questa poesia. La sua Mary Cranston

Paula custodì gelosamente la poesia scritta a mano insieme a un narciso essiccato. Leggerla la sera tenendo tra le dita il fiore essiccato la aiutava un po' a riempire il vuoto nel suo cuore. Di giorno era esposta agli sguardi di Harriet e si sforzava di nascondere i propri sentimenti – che lei stessa non sarebbe stata in grado di spiegare – ma il tempo prima di andare a letto era tutto suo. Poi recitava la poesia cercando di rievocare il desiderio struggente che aveva provato all'inizio. A volte sembrava così vicina ma, non appena Paula faceva per afferrarla, questa scompariva nel nulla.

Lei non si riconosceva più. Razionalmente cercava di ridimensionare quanto accaduto, in fin dei conti si era trattato di una sola sera, di due poesie che potevano rasserenarla in qualunque altro momento, e cosa rappresentavano mai cinque minuti di notorietà in una sala parrocchiale? Lei aveva fatto il suo dovere, anche se Harriet si era ristabilita in fretta e non aveva avuto più attacchi simili. Paula aveva agito bene e non doveva rattristarsi per questo.

Ma il suo cuore la contraddiceva. La gioia dell'attesa l'aveva rallegrata aiutandola ad affrontare quei giorni, perché sapeva che di sera si sarebbe esercitata con i versi fin quando li avesse non solo recitati ma riempiti di vita. E quella gioia, quello slancio, quel desiderio struggente non si erano più ripresentati, erano andati perduti.

Finora te la sei cavata anche senza di loro, le sussurrava la mente. Ma anche qui il cuore si opponeva: quando si è assaggiato qualcosa, non ci si libera più da quel sapore.

Qualche giorno dopo Paula stava lavorando nel giardino da-

vanti casa quando il postino attraversò il canale e la salutò. Mr. Finch era tanto affabile quanto curioso, e ci si doveva guardar bene dal raccontargli cose, se poi non si voleva che tutta Kings Langley le venisse a sapere.

Si fermò al cancello indicando la sua borsa. «Purtroppo non ho posta per lei, Miss Cooper; ma che tempo magnifico!»

Paula si tirò su asciugandosi la fronte con il dorso della mano. «Credo che proverò a tagliare le rose. Non dovrebbe più gelare al mattino.»

Mr. Finch annuì. «Quelle di casa mia le ho tagliate ieri. I miei reumatismi mi dicono che l'inverno è finito, e di loro ci si può sempre fidare. Le auguro buon proseguimento di giornata, Miss Cooper. E mi saluti Miss Farley.»

Paula era tornata a occuparsi delle rose, quando sentì di nuovo la voce del postino.

«Spero che non abbia ricevuto brutte notizie dalla Germania!»

Si guardò intorno, credendo in un primo momento che il portalettere avesse già iniziato a parlare con il vicino. E invece no, era lì fermo che la guardava.

«Dalla Germania?» domandò meravigliata.

«Sì, la lettera di due settimane fa. Mi perdoni, ma si faceva fatica a leggere la calligrafia, così ho guardato dentro. Era indirizzata a lei e c'era il timbro delle poste tedesche.»

«Ah sì, certo» si affrettò a ribattere Paula per mascherare la sua sorpresa. «E no, non erano brutte notizie.» Chiudendo il discorso lì, l'uomo annuì deluso e se ne andò.

Restò lì inerte, le forbici per le rose immobili nell'impugnatura della mano. Si sentiva completamente intorpidita, e il respiro si era fatto nel frattempo così flebile che il petto a malapena si alzava e si abbassava. Non avrebbe saputo dire se le faceva

caldo o freddo, né sentiva rumori lì nei paraggi. Il mondo le aveva intessuto un bozzolo tutt'intorno.

A un certo punto, vagando con lo sguardo, vide che Harriet la osservava da dietro la tendina.

Paula ripose per bene le forbici, si pulì bene le mani e andò alla porta. Erano solo pochi passi, eppure sapeva che niente sarebbe più stato come prima, non appena avesse varcato la soglia.

«Dammela.»

Non si curò del fatto che Harriet avesse il respiro pesante e che si premesse la mano sul cuore. «Non posso. E non tollero questo tono.»

Paula si puntò le mani sui fianchi. «Allora lo ammetti?»

«Ammetto cosa?»

«Di aver tenuto nascosta una lettera indirizzata a me! E della quale vengo a sapere per caso settimane dopo perché il postino, curioso, me la nomina.»

Harriet versò delle gocce in un bicchier d'acqua e lo bevve. «Credimi, è meglio così.»

Paula sollevò la mano. «Credo rientri nei miei diritti poter leggere la mia posta. Non so immaginarmi chi possa avermi scritto dalla Germania, ma se la lettera era per me, allora dovresti darmela.»

Aveva il vestito appiccicato addosso. La stanza era come sempre surriscaldata, le tende chiuse per evitare i raggi del sole alla mattina. Non si era mai ribellata a Harriet, ma le stava montando uno sdegno impressionante.

«Mi sono consultata con tua madre. Non solo concorda con il fatto che sia meglio per te non leggerla, addirittura mi ha espressamente pregata di impedirtelo.»

Paula si sentiva stordita e tuttavia livida di rabbia come mai

prima di allora. Le due donne a lei più vicine l'avevano ingannata!

«Ho trentadue anni, e voi volete impedirmi di leggere una lettera a me indirizzata?»

Harriet si alzò non senza difficoltà e andò verso di lei. «Tesoro, noi ti abbiamo sempre protetta. Niente ci sta più a cuore, credimi. Non dev'esser facile vivere con un'invalida, tuttavia ti trovi bene da me, no? Tutti ti vogliono bene qui al villaggio, hai una casa, un lavoro, una modesta entrata.»

«Da cosa mi avete protetta?» domandò Paula confusa.

Harriet le mise una mano sul braccio, ma Paula indietreggiò.

«Voglio quella lettera. Magari troverò lì la risposta.»

«Non posso, l'ho promesso a tua madre.»

Paula nella sua vita si era sempre arresa, perché le avevano detto che era la cosa giusta da fare, e perché non aveva mai imparato a imporre la propria volontà.

Ragion per cui ciò che sfogava adesso era più che semplice rabbia a causa della lettera. Si trattava dei narcisi essiccati e della poesia scritta a mano e del desiderio struggente per ciò che aveva guadagnato e perduto e che non aveva nome. Si trattava della casa angusta e delle stanze soffocanti. Gli sguardi compassionevoli, a volte anche un po' sprezzanti che la gente del posto le tributava, la ragazza attempata, la paziente dama di compagnia della malaticcia Miss Farley, che non pensava mai a sé ma sempre e solo agli altri.

«Non mi interessa!» disse, quasi urlando. «Esigo che tu mi dia quella lettera, e subito. Poi andrò in camera mia a leggerla e...» Si interruppe terrorizzata quando le balenò un pensiero. E se Harriet l'avesse distrutta?

Ma il suo era un timore infondato.

«Lo farò solo con il consenso di tua madre.»

Paula corse verso la porta.

«Dove stai andando?»

Si appoggiò alla maniglia cercando di parlare con la massima calma. «Se non mi dai quella lettera, lascerò immediatamente questa casa.» Fece un respiro profondo per poi proferire di getto: «Faccio... faccio i bagagli e prendo il prossimo treno per Londra.»

Harriet impallidì, e ancora con qualche difficoltà si lasciò andare all'indietro sul divano. Paula lesse la paura nei suoi occhi.

«Non andartene.» Harriet singhiozzava adesso. «Te la darà Carrie. È sul mio secrétaire.»

Paula era così sollevata che le tremavano le gambe. Stava già uscendo dalla stanza quando la sua parente aggiunse: «Volevamo solo il tuo bene. Siamo la tua famiglia. Non dimenticarlo.»

Quando Paula lesse il nome del mittente sulla busta, il cuore iniziò a batterle forte. Chi poteva mai essere Rudolph Frederick Cooper? Aveva le mani umide, le dita le si appiccicarono al foglio quando tirò fuori la lettera.

Bonn, 5 aprile 1868

Mia cara Paula,

spero che queste mie righe ti arrivino. Ne è passato di tempo dall'ultima volta che ho visto Miss Farley al matrimonio dei tuoi genitori e da quando mi ha raccontato della casetta sul fiume in cui abitava all'epoca. Confido che l'indirizzo sia ancora giusto. Perdonami, non è un buon inizio per una lettera, e per prima cosa dovrei tener conto del fatto che tu certamente non ti ricorderai di me. Non avevi ancora due anni l'ultima volta che ci siamo visti, e probabilmente tua madre non mi avrà mai nominato. Sono tuo zio Rudy.